

LIBRO I

1. [La sapienza è conoscenza di cause].

In questo capitolo Aristotele vuole dimostrare che tutti gli uomini intendono per *sapienza (sophia)* la forma più alta di sapere e che questa è la *conoscenza delle cause e dei principi*. A questo fine, egli traccia una rapida descrizione delle varie forme del conoscere — sensazione, memoria, esperienza, arte e scienza —, indica come si sviluppano le une dalle altre e mostra come tutti, concordemente, considerino sapienza solo l'arte e la scienza. L'esperienza (così come la sensazione) riguarda sempre il *particolare*; l'arte e la scienza riguardano l'*universale*; il *perché* e la *causa* delle cose. Dal punto di vista dell'*utilità pratica*, l'esperienza può avere più successo della scienza, ma, dal punto di vista del *sapere*, essa è di gran lunga inferiore: l'esperienza (così come la sensazione) si limita ai *dati di fatto*, mentre l'arte e la scienza giungono alla conoscenza del *perché* e della *causa* dei fatti. Appunto per questo, non si considerano sapienza né la sensazione né l'esperienza, bensì l'arte e la scienza, e non si considerano *sapienti* gli empirici, bensì solo coloro che posseggono arte e scienza. Di più, l'esperienza non è comunicabile né insegnabile agli altri, mentre tali sono l'arte e la scienza (appunto perché sono conoscenza di cause e principi); e tutti gli uomini sono concordi nel considerare carattere peculiare della *sapienza* l'essere insegnabile, e caratteristica del *sapiente* il saper insegnare. Infine il *sapiente* è considerato tale, in quanto e nella misura in cui si eleva ad un sapere che è al di sopra delle necessità pratiche (e tale è solo la conoscenza pura delle cause). Si conclude, pertanto, che la sapienza è *conoscenza di cause e di principi*.

[980a] Tutti gli uomini per natura tendono al sapere. Segno ne è l'amore per le sensazioni: infatti, essi amano le sensazioni per se stesse, anche indipendentemente dalla loro utilità; e, più di tutte, amano la sensazione della vista. In effetti, non solo ai fini dell'azione, ma anche senza avere alcuna intenzione di agire, noi preferiamo il vedere, in

certo senso, a tutte le altre sensazioni. E il motivo sta nel fatto che la vista ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze fra le cose.

Gli animali sono naturalmente forniti di sensazione; ma, in alcuni, dalla sensazione non nasce la memoria, in altri, invece, nasce. [980b] Per tale motivo questi ultimi sono più intelligenti e più atti ad imparare rispetto a quelli che non hanno capacità di ricordare. Sono intelligenti, ma senza capacità di imparare, tutti quegli animali che non hanno facoltà di udire i suoni (per esempio l'ape e ogni altro genere di animali di questo tipo); imparano, invece, tutti quelli che, oltre la memoria, posseggono anche il senso dell'udito.

Orbene, mentre gli altri animali vivono con immagini sensibili e con ricordi, e poco partecipano dell'esperienza, il genere umano vive, invece, anche d'arte e di ragionamenti. Negli uomini, l'esperienza deriva dalla memoria: infatti, molti ricordi dello stesso oggetto giungono a costituire [981a] un'esperienza unica. L'esperienza, poi, sembra essere alquanto simile alla scienza e all'arte: in effetti, gli uomini acquistano scienza e arte attraverso l'esperienza. L'esperienza, infatti, come dice Polo, produce l'arte, mentre l'inesperienza produce il puro caso. L'arte si genera quando, da molte osservazioni di esperienza, si forma un giudizio generale ed unico riferibile a tutti i casi simili.

Per esempio, il giudicare che a Callia, sofferente di una determinata malattia, ha giovato un certo rimedio, e che questo ha giovato anche a Socrate e a molti altri individui, è proprio dell'esperienza; invece il giudicare che a tutti questi individui, ridotti ad unità secondo la specie, sofferenti di una certa malattia, ha giovato un certo rimedio (per esempio ai flemmatici o ai biliosi o ai febbricitanti) è proprio dell'arte.

Orbene, ai fini dell'attività pratica, l'esperienza non sembra differire in nulla dall'arte; anzi, gli empirici riescono anche meglio di coloro che posseggono la teoria senza

la pratica. E la ragione sta in questo: l'esperienza è conoscenza dei particolari, mentre l'arte è conoscenza degli universali; ora, tutte le azioni e le produzioni riguardano il particolare: infatti il medico non guarisce l'uomo se non per accidente, ma guarisce Callia o Socrate o qualche altro individuo che porta un nome come questi, al quale, appunto, accade di essere uomo. Dunque, se uno possiede la teoria senza l'esperienza e conosce l'universale ma non conosce il particolare che vi è contenuto, più volte sbaglierà la cura, perché ciò cui è diretta la cura è, appunto, l'individuo particolare.

E, tuttavia, noi riteniamo che il sapere e l'intendere siano propri più all'arte che all'esperienza, e giudichiamo coloro che posseggono l'arte più sapienti di coloro che posseggono la sola esperienza, in quanto siamo convinti che la sapienza, in ciascuno degli uomini, corrisponda al loro grado di conoscere. E, questo, perché i primi sanno la causa, mentre gli altri non la sanno. Gli empirici sanno il puro dato di fatto, ma non il perché di esso; invece gli altri conoscono il perché e la causa. †

Perciò noi riteniamo che coloro che hanno la direzione nelle singole arti siano più degni di onore e posseggano maggiore conoscenza e [981b] siano più sapienti dei manovali, in quanto conoscono le cause delle cose che vengono fatte; invece i manovali agiscono, ma senza sapere ciò che fanno, così come agiscono alcuni degli esseri inanimati, per esempio, così come il fuoco brucia: ciascuno di questi esseri inanimati agisce per un certo impulso naturale, mentre i manovali agiscono per abitudine. Perciò consideriamo i primi come più sapienti, non perché capaci di fare, ma perché in possesso di un sapere concettuale e perché conoscono le cause.

→ In generale, il carattere che distingue chi sa rispetto a chi non sa, è l'essere capace di insegnare: per questo noi riteniamo che l'arte sia soprattutto scienza e non l'esper-

rienza; infatti coloro che posseggono l'arte sono capaci di insegnare, mentre gli empirici non ne sono capaci.

Inoltre, noi riteniamo che nessuna delle sensazioni sia sapienza: infatti, se anche le sensazioni sono, per eccellenza, gli strumenti di conoscenza dei particolari, non ci dicono, però, *il perché* di nulla: non dicono, per esempio, *perché* il fuoco è caldo, ma solamente segnalano *il fatto* che esso è caldo.

È logico, dunque, che chi per primo scoprì una qualunque arte, superando le comuni conoscenze sensibili, sia stato oggetto di ammirazione da parte degli uomini, proprio in quanto sapiente e superiore agli altri, e non solo per l'utilità di qualcosa delle sue scoperte. Ed è anche logico che, essendo state scoperte numerose arti, le une dirette alle necessità della vita e le altre al benessere, si siano sempre giudicati più sapienti gli scopritori di queste che non gli scopritori di quelle, per la ragione che le loro conoscenze non erano rinviate all'utile. Di qui, quando già si erano costituite tutte le arti di questo tipo, si passò alla scoperta di quelle scienze che non sono dirette né al piacere né alle necessità della vita, e ciò avvenne dapprima in quei luoghi in cui gli uomini erano liberi da occupazioni pratiche. Per questo le arti matematiche si costituirono per la prima volta in Egitto: infatti, là era concessa questa libertà alla casta dei sacerdoti.

Si è detto nell'*Etica*¹ quale sia la differenza fra l'arte e la scienza e le altre discipline dello stesso genere. E lo scopo per cui noi ora facciamo questo ragionamento è di mostrare che col nome di *sapienza* tutti intendono la ricerca delle cause prime e dei principi. Ed è per questo che, come si è detto sopra, chi ha esperienza è ritenuto più sapiente di chi possiede soltanto una qualunque conoscenza sensibile: chi ha l'arte più di chi ha esperienza, chi dirige

¹ Cf. ARISTOTELE, *Etica a Nicomaco*, VI,3,1139b.

più del manovale [982a] e le scienze teoretiche più delle pratiche.

È evidente, dunque, che la sapienza è una scienza che riguarda certi principi e certe cause.

2. *Le cause ricercate dalla sapienza sono quelle prime. Caratteristiche generali della sapienza*].

Stabilito che la *sapienza*, la quale sarà lo specifico oggetto di questa trattazione, è scienza di *certe* cause e di *certi* principi, Aristotele vuole ora precisare *quali* siano tali cause e tali principi e concludere che essi sono le cause e i principi *primi* o *supremi*. Per far questo, egli esamina, ancora una volta, la caratteristica che, per concorde giudizio di tutti, il sapiente e la sapienza debbono avere. Il sapiente: a) deve conoscere, in un certo senso, *tutto*; e conosce tutto chi conosce l'*universale*; b) deve conoscere le cose difficili; e tali sono appunto gli *universali*; c) deve possedere conoscenze esatte; ed esatta è soprattutto la conoscenza dei *primi principi*; d) deve saper insegnare; e più di tutti sa insegnare chi conosce le *cause*; e) deve possedere quella scienza che si ricerca per se stessa e non per i suoi effetti pratici; e tale è la scienza dei *primi principi*; f) deve, infine, possedere la scienza che è a tutte sovraordinata; e tale è la scienza del *fine*, il quale è una *causa prima*.

La seconda parte del capitolo ribadisce la *pura teoreticità*, già inclusa nel punto e), ed il carattere *divino* della *sophia*: essa vien ricercata per puro amore di sapere e non per qualche utilità pratica; è quindi *libera*, avendo in sé medesima e non in altro il suo fine; inoltre è divina, perché 1) è quel tipo di scienza che Dio possiede e perché 2) ha lo stesso Dio come oggetto (tutti infatti, ritengono che Dio sia causa e principio primo, e che, quindi, la scienza che tratta delle cause e dei principi tratta di Dio). Inoltre Aristotele indica lo stato d'animo da cui trae origine la sapienza: lo stupore, la meraviglia che le cose siano così come stanno, il desiderio di liberarsi dall'ignoranza. Raggiunta, poi, la *sapienza*, proviamo lo stato d'animo esattamente opposto: conoscendo la causa ultima o la ragione ultima delle cose, comprendiamo la loro necessità, cioè il loro non poter essere diverse da come sono, e, pertanto, ci meravigliammo se fossero diverse da come sono.

Ora, poiché noi ricerchiamo proprio questa scienza, dovremo esaminare *di quali* cause e *di quali* principi sia scienza la sapienza. E forse questo diventerà chiaro, se

si considereranno le concezioni che abbiamo del sapiente. (1) Noi riteniamo, in primo luogo, che il sapiente conosca tutte le cose, per quanto ciò è possibile: non evidentemente che egli abbia scienza di ciascuna cosa singolarmente considerata. (2) Inoltre, reputiamo sapiente chi è capace di conoscere le cose difficili o non facilmente comprensibili per l'uomo (infatti la conoscenza sensibile è comune a tutti e, pertanto, è facile e non è affatto sapienza). (3) Ancora, reputiamo che, in ciascuna scienza, sia più sapiente chi possiede maggiore conoscenza delle cause (4) e chi è più capace di insegnarle ad altri. (5) Riteniamo anche che, tra le scienze, sia in maggior grado sapienza quella che è scelta per sé e al puro fine di sapere, rispetto a quella che è scelta in vista dei benefici che da essa derivano. (6) E riteniamo che sia in maggior grado sapienza la scienza che è gerarchicamente sovrordinata rispetto a quella che è subordinata: infatti, il sapiente non deve essere comandato ma deve comandare, né egli deve ubbidire ad altri, ma a lui deve ubbidire chi è meno sapiente.

Di tale natura e di tal numero sono, dunque, le concezioni generalmente condivise intorno alla sapienza e intorno ai sapienti. Ora, (1) il primo di questi caratteri — il conoscere ogni cosa — deve necessariamente appartenere soprattutto a chi possiede la scienza dell'universale: costui, infatti, sa, sotto un certo rispetto, tutte le cose <particolari, in quanto queste sono > soggette <all'universale>. (2) E le cose più universali sono, appunto, le più difficili da conoscere per gli uomini: sono, infatti, le più lontane dalle apprensioni sensibili. (3) E le più esatte fra le scienze sono quelle soprattutto che vertono intorno ai primi principi: infatti, le scienze che presuppongono un minor numero di principi sono più esatte di quelle che presuppongono, altresì, l'aggiunta di <ulteriori principi>, come ad esempio l'aritmetica rispetto alla geometria. (4) Ma è anche maggiormente capace di insegnare, la scienza che maggiormente indaga le cause: infatti, insegnano coloro che dicono

quali sono le cause di ciascuna cosa. (5) Inoltre, il sapere ed il conoscere che hanno come fine il sapere e il conoscere medesimi, si trovano soprattutto nella scienza di ciò che è in massimo grado conoscibile: infatti, colui che desidera la scienza per sé medesima, desidera soprattutto quella che è [982b] scienza in massimo grado, e tale è, appunto, la scienza di ciò che è in massimo grado conoscibile. Ora, conoscibili in massimo grado sono i primi principi e le cause; infatti, mediante essi e muovendo da essi si conoscono tutte le altre cose, mentre, viceversa, essi non si conoscono mediante le cose che sono loro soggette. (6) E la più elevata delle scienze, quella che più deve comandare sulle dipendenti, è la scienza che conosce il fine per cui vien fatta ogni cosa; e il fine, in ogni cosa, è il bene, e, in generale, nella natura tutta, il fine è il sommo bene.

Da tutto ciò che si è detto, dunque, risulta che il nome che è oggetto della nostra indagine si riferisce ad una unica e medesima scienza: essa deve speculare intorno ai principi primi e alle cause: infatti, anche il bene e il fine delle cose è una causa.

Che, poi, essa non tenda a realizzare qualcosa, risulta chiaramente anche dalle affermazioni di coloro che per primi hanno coltivato filosofia. Infatti gli uomini hanno cominciato a filosofare, ora come in origine, a causa della meraviglia: mentre da principio restavano meravigliati di fronte alle difficoltà più semplici, in seguito, progredendo a poco a poco, giunsero a porsi problemi sempre maggiori: per esempio i problemi riguardanti i fenomeni della luna e quelli del sole e degli astri, o i problemi riguardanti la generazione dell'intero universo. Ora, chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che anche colui che ama il mito è, in certo qual modo, filosofo: il mito, infatti, è costituito da un insieme di cose che destano meraviglia. Cosicché, se gli uomini hanno filosofato per liberarsi dall'ignoranza, è evidente che ricercarono il conoscere solo al fine di sapere e

non per conseguire qualche utilità pratica. E il modo stesso in cui si sono svolti i fatti lo dimostra: quando già c'era pressoché tutto ciò che necessitava alla vita ed anche all'igiene ed al benessere, allora si incominciò a ricercare questa forma di conoscenza. È evidente, dunque, che noi non la ricerchiamo per nessun vantaggio che sia estraneo ad essa; e, anzi, è evidente che, come diciamo uomo libero colui che è fine a se stesso e non è asservito ad altri, così questa sola, tra tutte le altre scienze, la diciamo libera: essa sola, infatti, è fine a se stessa.

Per questo, anche, a ragione si potrebbe pensare che il possesso di essa non sia proprio dell'uomo; infatti, per molti aspetti la natura degli uomini è schiava, e perciò Simonide dice che « Dio solo può avere un tale privilegio »² e che non è conveniente che l'uomo ricerchi se non una scienza a lui adeguata. E se i poeti dicesero il vero, e se [983a] la divinità fosse veramente invidiosa, è logico che se ne dovrebbero vedere gli effetti soprattutto in questo caso, e che dovrebbero essere sventurati tutti quelli che eccellono nel sapere. In realtà, non è possibile che la divinità sia invidiosa, ma, come afferma il proverbio, i poeti dicono molte bugie; né bisogna pensare che esista altra scienza più degna di onore. Essa, infatti, fra tutte, è la più divina e la più degna di onore. Ma una scienza può essere divina solo in questi due sensi: a) o perché essa è scienza che Dio possiede in grado supremo, b) o, anche, perché essa ha come oggetto le cose divine. Ora, solo la sapienza possiede ambedue questi caratteri: infatti, è convinzione a tutti comune che Dio sia una causa e un principio, e, anche, che Dio, esclusivamente o in grado supremo, abbia questo tipo di scienza. Tutte le altre scienze saranno più necessarie di questa, ma nessuna sarà superiore. D'altra parte, il possesso di questa scienza deve porci in uno stato contrario a quello in cui eravamo all'inizio

² Fr. 3. Hiller; si veda anche PLATONE, *Protagora*, 341e, 244c.

delle ricerche. Infatti, come abbiamo detto, tutti cominciano dal meravigliarsi che le cose stiano in un determinato modo: così, ad esempio, di fronte alle marionette che si muovono da sé nelle rappresentazioni, o di fronte alle rivoluzioni del sole o alla incommensurabilità della diagonale al lato: infatti, a tutti coloro che non hanno ancora conosciuto la causa, fa meraviglia che fra l'una e l'altro non vi sia una unità minima di misura comune. Invece, bisogna pervenire allo stato di animo contrario, il quale è anche il migliore, secondo che dice il proverbio. E così avviene, appunto, per restare agli esempi fatti, una volta che si sia imparato: di nulla un geometra si meraviglierebbe di più che se la diagonale fosse commensurabile al lato.

Si è detto, dunque, quale sia la natura della scienza ricercata, e quale sia lo scopo che la nostra ricerca e l'intera trattazione devono raggiungere.

3. *Le cause prime sono quattro. Analisi delle dottrine dei predecessori a riprova della tesi*

Accertato che la *sophia* è scienza delle cause prime, Aristotele procede ad una determinazione delle cause medesime. *Causa* si intende in quattro diversi significati: a) nel significato di causa *formale*; b) nel significato di causa *materiale*; c) nel significato di causa *motrice* (o causa *efficiente*); d) nel significato di causa *finale*. Aristotele ha già studiato queste cause nella *Fisica*, tuttavia egli intende, qui, riprendere la questione su altre basi; al fine di accertare che le cause sono appunto *queste e non altre*. L'accertamento è svolto sulla base dell'esame critico delle dottrine dei predecessori: costoro, dice lo Stagirita, trattarono di certe cause e di certi principi, che, in ultima analisi, altro non sono se non le quattro cause sopra distinte, sia pure colte ed espresse in maniera più o meno oscura ed inadeguata. Gli antichi pensatori incentrarono l'attenzione sulla *causa materiale*, in quanto posero come causa delle cose uno o più *elementi materiali*. (Taliere pose come principio delle cose l'acqua, Anassimene e Diogene l'aria, Ippaso ed Eraclito il fuoco, Empedocle tutti e quattro gli elementi, Anassagora le omeomerie.) Essi si accorsero, tuttavia, che questo principio non bastava a spiegare il *divenire* delle cose, e furono così costretti dalla realtà stessa a cercare un ulteriore principio: il *principio motore*. (Coloro che ammisero un